

Michael Fordham

Il bambino
come individuo

 Edizioni
Magi

Indice

Ringraziamenti	9
Prefazione all'edizione italiana	11
Premessa	15
I ANTECEDENTI	19
Sul metodo usato in psicologia analitica – L'infanzia – L'obiettivo dello sviluppo	
II IL GIOCO	33
Primo caso: gelosia e invidia infantili – Secondo caso: fissazione ossessiva sul padre – Un confronto tra i giochi delle due bambine – Nota sul gioco di gruppo	
III I SOGNI	51
Sogni della primissima infanzia – Sogni della prima infanzia – Sogni dopo i cinque anni – Il «transito» dalla madre al padre – Conclusione	
IV I DISEGNI	75
Primo caso: lo scarabocchio come mezzo di comunicazione – Secondo caso: un disegno usato per scopi diagnostici – Terzo caso: il fantasma e il bambino – Quarto caso: trasformazione simbolica	
V IL MODELLO CONCETTUALE	87
L'Io – Gli archetipi – Il Sé – Le rappresentazioni del Sé – Fonti dei dati	

VI LA MATURAZIONE	103
La vita intrauterina – La diade primaria – Sviluppo delle capacità di trattare gli oggetti parziali – Gli oggetti totali – Identità – La fase di separazione-individuazione – Il conflitto edipico – Latenza e adolescenza	
VII LA FAMIGLIA	121
Prima infanzia (periodo post-natale) – Conflitti edipici – L'adolescenza e il periodo successivo	
VIII INSERIMENTO NELLA SOCIETÀ	133
IX PSICOTERAPIA ANALITICA	145
Il metodo analitico – Speciali tecniche di terapia infantile – Esami di casi	
X LA FORMAZIONE DEL SIMBOLO	169
L'immagine simbolica	
Note	179
Bibliografia	187
Disegni	193

Ringraziamenti

Desidero esprimere la mia gratitudine al defunto dottor William Moody della London Child Guidance Clinic, come veniva chiamata anni fa, per avermi generosamente aiutato e incoraggiato nei primi anni della mia carriera. Voglio inoltre ringraziare il defunto A.E. Newth della Nottingham Child Guidance Clinic e R.D. Newton, direttore della Child Guidance Clinic al Paddington Clinic and Day Hospital, per avermi concesso di pubblicare dei casi che erano stati oggetto di studio; la Society of Analytical Psychology per avermi permesso di includere in questo volume materiale già apparso sul «Journal of Analytical Psychology»; il dottor Gerd Biermann per avermi consentito di riportare il caso di Billy, pubblicato anche sullo «Handbuch für Kinderpsychotherapie» da lui diretto e infine il prof. Jung, la signora Jung e la signora Kirsch che nei momenti di incertezza, quando non ero sicuro se ciò che stavo facendo poteva considerarsi junghiano o analitico, mi hanno aiutato con la loro critica e il loro valido sostegno. Ma chi mi ha ascoltato, ha discusso con me e mi ha consigliato per tutta la durata del mio lavoro è stata mia moglie.

Prefazione all'edizione italiana

Questo volume risente dello sviluppo teorico nel campo delle ricerche sull'infanzia. Riflette un mutamento nel modo di considerare i bambini, che vengono a essere concepiti non più come parti dei loro genitori ma come individui a sé. Dal momento che la prassi da me un tempo seguita è tuttora applicata da altri colleghi, ritengo che possa essere interessante soffermarmi su alcuni fatti personali che sono alla base della mia trattazione. In linea con la tendenza degli psicologi analisti, dominante all'epoca in cui iniziai il mio lavoro, in un primo momento ricercai la causa della psicopatologia dei bambini nei genitori e fu solo per caso, costretto dalle circostanze, che cominciai a trattarli. Avendo infatti vinto una borsa di studio presso la London Child Guidance Clinic, mi venne richiesto di farlo e così ebbi la possibilità di scoprire, contrariamente a tutti i miei pregiudizi in merito, che i bambini potevano guarire anche se i loro genitori non si sottoponevano ad analisi e non modificavano radicalmente i loro comportamenti. Iniziai quindi a rivedere alcune mie idee e mi resi conto che i bambini regolarmente fanno sogni e hanno fantasie contenenti immagini indubbiamente archetipiche interpretabili in rapporto al bambino stesso, anche se talvolta tali immagini potevano essere considerate connesse a processi inconsci dei genitori.

Mentre, prima di giungere a queste conclusioni, ero propenso, quando il trattamento di un bambino non procedeva in modo soddisfacente, a ritenere che dovesse esservi qualche influenza disturbante che agiva tramite i genitori, pian piano dovetti ammettere che il mio era solo un modo per sfuggire a qualcosa che non funzionava nel mio rapporto con il piccolo paziente. Cominciai così a tenere sempre meno in considerazione l'influenza dei genitori, una volta iniziata la terapia.

Ciò mi indusse a saperne di più su come realmente sono fatti i bambini e al tempo stesso a raffinare la mia tecnica di intervento terapeutico. In quel periodo subivo l'influenza dei controversi studi di Melanie Klein, che stavano producendo un effetto rivoluzionario in Gran Bretagna. Queste teorie sembravano attagliarsi perfettamente a un terapeuta di indirizzo junghiano. In casi molto gravi la Klein aveva scoperto una sorta di mitologia del corpo, proprio come richiede la teoria degli archetipi se applicata agli stadi precoci dello sviluppo del neonato e del bambino. In verità vi erano anche alcuni aspetti del suo lavoro che non riuscii ad assimilare, ma a mano a mano mi resi conto che la mia ricerca veniva a confermare gran parte delle sue osservazioni. Per esempio, la gelosia del bambino per la madre a causa del contenuto del corpo di quest'ultima, che faceva sorgere in lui fantasie violente e impulsi rivolti contro di lei, e inoltre il progressivo passaggio dalla posizione schizoparanoide a quella depressiva, pian piano, andando oltre il loro significato di costruzioni teoriche, assunsero per me il valore di esperienze reali.

Un altro elemento stimolante che vale la pena di evidenziare è il mio interesse puramente tecnico per questo tipo di terapia, che maturò non soltanto in seguito alle mie letture, ma anche alla discussione con colleghi psicoanalisti con i quali a quel tempo lavoravo. Essi applicavano un metodo che mi piaceva, poiché parlavano direttamente con i bambini in terapia, interpretando loro il significato di quelle situazioni che erano all'origine del loro stato d'angoscia. Ammettevano sia il bisogno del bambino di essere compreso dall'adulto sia altri metodi di cura più passivi, allora comunemente insegnati alla Child Guidance Clinic, non prendevano in considerazione. Avevano capito che una «comprensione silenziosa» non era sufficiente. Si sono resi conto, inoltre, che il bambino sviluppava un transfert che poteva fornire le basi per una terapia proprio come avveniva per gli adulti.

Apprendevo tutto questo dagli analisti kleiniani o da altri appartenenti ad altre scuole che, comunque, erano stati influenzati dalle tecniche della Klein. Io non mi ritengo né mai mi sono ritenuto un kleiniano, sebbene certi colleghi mi abbiano rimproverato di essere più kleiniano che junghiano. Penso che questi giudizi derivino da una tendenza molto comune e facilmente comprensibile a «incasellare» e creare così uno scontro di posizioni preconcrete in modo da negare la verità, ossia l'evidenza dei fatti. A proposito di queste incomprensioni, una volta rispondendo a una provocazione arrivai

a dichiarare che chiunque riconosceva l'importanza del sesso doveva essere definito freudiano, chi sosteneva l'importanza dell'età neonatale o del seno, kleiniano, e se invece qualcuno alludeva alla vita interiore e religiosa, non poteva essere altro che junghiano. Se questo paradosso fosse vero, ne risulterebbe che solo i freudiani hanno i genitali e la fanciullezza, solo i kleiniani hanno il seno e la prima infanzia e soltanto gli junghiani hanno una vita spirituale.

Non nego ora, come non lo negavo allora, che escludendo dal trattamento del bambino l'influenza dei genitori assumevo un atteggiamento unilaterale, ma non lo rimpiango affatto, perché mi ha consentito una conoscenza molto più vasta dell'individualità del bambino, che può trovare espressione nei termini di una teoria, come ho cercato di fare in questo libro. E ci tengo a far notare che alcuni psicoanalisti, come Jacobson, Mahler e Winnicott, sono giunti a conclusioni molto simili alle mie.

Dopo aver adeguatamente sviluppato le mie convinzioni sull'individualità del bambino, ho potuto riprendere in considerazione il rapporto tra genitori e bambini per riproporlo in termini nuovi. Proprio questo argomento, che viene affrontato da diverse fonti con eccessiva disinvoltura, mi sembra molto più complesso di quanto normalmente si creda. Da un punto di vista tecnico, un metodo importante per reimpostare il problema si ottiene dall'osservazione che, ogniqualvolta un bambino entra in relazione con il terapeuta, anche i genitori sviluppano un transfert nei confronti di quest'ultimo.

Una buona parte del volume è teorica e nel corso della sua stesura ho fatto molta fatica a integrare le formulazioni di Jung con le mie idee che tendono a svilupparle. Spero di essere riuscito a evitare le farraginosità dell'elettismo che tende a basarsi su strutture concettuali troppo vaghe e a dare descrizioni ingarbugliate, senza al tempo stesso essermi isolato da altre fonti d'informazione, come del resto la bibliografia in fondo al volume può ampiamente confermare.

Michael Fordham